

# PROLUSIONI

LETTE

D' ALCUNI PROFESSORI

NELL' ASSUMERE IL MAGISTERO

DEL LORO INSEGNAMENTO

NELLA

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI ROMA

# **PROLUSIONE**

**AL**

**CORSO DELLA LINGUA E LETTERATURA EBRAICA**

**LETTA**

**DAL PROF. UGDULENA GREGORIO.**

*Signori*

Chiamato dall'illustre uomo che dirige gli affari della pubblica istruzione nel nostro Regno a proffesar lingue e letteratura ebraica, all'insegnamento della lingua santa, come Israeliti e Cristiani la chiamano, e per conseguenza ad interpretare almeno per la parte filologica e grammaticale i libri sacri del vecchio Testamento, in questa città che oggi è alfin tornata metropoli dell'Italia restituita alla sua naturale unità, ma non può nè deve dimenticare d'essere stata due volte maestra di civiltà a tutto il mondo, d'esser la città santa, dalla quale il cristianesimo si diffuse in tutto il rimanente d'Europa, io sento tutta l'importanza e la difficoltà dell'incarico che m'è dato, il dovere che m'è imposto di tener dietro a' risultamenti della moderna scienza: alle conoscenze delle quali lo studio comparativo delle lingue e della storia primitiva de' popoli e quello in specialità dell'archeologia, della letteratura e de' costumi orientali secondo l'indirizzo più largo e seientifico ch'a' di nostri gli è dato, ci hanno ampiamente fornite senza però offendere, anzi studiandomi pur di rafforzare i principj di quella religione ch'è insieme con noi professata da tanta parte di mondo civile. Eppure questo medesimo officio m'accinsi già a compiere sotto altra forma e per altra via in tempi da questo ben diversi; e ora il farò tanto più volentieri, quanto ho visto sempre con dolore che questo studio della lingua ebraica, e potrei dire in generale quello delle lingue semitiche, è poco coltivato fra noi, o almeno con vie minor diligenza e amore che negli altri paesi civili, in Francia, in Olanda in Inghilterra e in Germania soprattutto. Egli può dirsi senza tema da andar lungi dal vero od esser troppo se-

veri nel giudizio che portiamo delle cose nostre, che sia ristretto a un piccol numero d'israeliti, e allo stuolo ancora più piccolo di quei membri del clero che voglion dare con esso una base più solida alle discipline teologiche ch'essi professano.

Ma gli è da osservare altresì che il più di costoro s'attiene ancora agli antichi metodi a quel sistema troppo limitato ed esclusivo che da' rabbini ebrei passò con Giovanni Renclin alle scuole cristiane, e vi fu mantenuto fino ai principj del secolo scorso, quando la scuola olandese con Alberto Schultens, e quindi quella di Halla co'tre Michaelis ( Giovanni - Enrico, Cristian - Benedetto, e Giovan - David ), seguiti poi appresso da quel grande ingegno che fu Guglielmo Gesenixs, apersero alla filologia sacra un più largo e nobile aringo, comparando la lingua ebraica colle lingue sorelle, e mettendosi così per quella via, che dovea condurre i dotti dell'età nostra a creare una nuova scienza, che tanti servigi ha già resi e maggiori ne renderà alla storia primitiva de' popoli e della società umana, intendo dir la linguistica, ossia lo studio comparativo delle lingue.

A'di nostri non basta più di studiare una lingua isolatamente e d'investigarne dentro a' suoi angusti confini le origini: la grammatica e la filologia, divenute una vera scienza, esigono che la si consideri più da alto, che sien determinate le sue relazioni e il posto ch'ella tiene fra le lingue sorelle, le quali costituiscono con lei come una vera famiglia, per proceder poi dall'una famiglia all'altra e desumere da questo studio comparativo quello che va di comune nel processo intellettuale e nell'indole della natura umana in contraposto a ciò che può apporvi di speciale nella maniera di pensare e nel carattere particolare di ciascun popolo. Perocchè tutto quello ch'è nell'uomo, idee, lavoro intellettuale, affetti, sentimenti, istinti, abitudini, trova sua naturale espressione e limite nella parola: ondechè può dirsi a ragione che la lingua sia la più

fedele e viva immagine della coltura e dell'indole del popolo che la parla e dei diversi gradi pe' quali nel corso de' secoli questa coltura e quest'indole si son venute svolgendo.

La stretta attinenza che annoda insieme la lingua degli Ebrei con quelle altre che parlavansi ne' paesi circonvicini fu osservata già dagli antichi ; e vediamo perciò S. Geronimo comprenderle sotto il nome comune di *lingue orientali*. Imperocchè tutto quel canto dell' Asia che volge a sud-ovest, dal Mediterraneo infino all' Eufrate e al Tigri, e da' monti dell' Armenia al termine meridionale della penisola arabica, quel paese che oltre all' Arabia comprende la Palestina, la Fenicia, la Siria, la Mesopotamia, Babilonia e Ninive, fu già anticamente ed è tuttavia in gran parte abitato da popoli che, usciti da un medesimo stipite, parlaron lingue molto affini tra loro, le quali poi dall' Arabia meridionale passarono fin nell' Abissinia, e pervia delle colonie e de' traffichi fenici si diffusero in molte isole e per grande spazio lunghesso il Mediterraneo, in Cipro, in Sicilia, in Ispagna, e soprattutto ne' domini cartaginesi su per la costa settentrionale dell' Africa. Coteste lingue, che gli antichi appellarono orientali, divenuto insufficiente e inesatto questo nome, dopochè la navigazione europea si spinse a un più remoto oriente nelle Indie, alla Cina e al Giappone, son oggi dette comunemente *semitiche* come piacque in sul principio di questo secolo al critico tedesco Eichhorn di chiamarle, per ciò solo che i più de' popoli che le parlarono si fanno nella tavola etnografica della Genesi X, 21 segg. derivare da Sem; avvegnachè in cotesta medesima tavola v. 6, que' di Cus, ciò sono gli Etiopi o Abissini, ed ancora i Cananei e Fenici, i quali parlarono una lingua molto simile all' ebraica, sien fatti derivare da Cham; e d' altra parte quanto a' figliuoli di Sem, se i medesimi studi sulle iscrizioni cuneiformi han dimostrato che anche Assur, ossia l' Assiria, appartenne per ragion della lingua alla mede-

sima famiglia, ciò non sia ancor chiarito per Elam, ossia per l' Elimaide, provincia che fu dell' antico impero persiano.

Ciò nondimeno, la denominazione di semitiche per queste lingue essendo oggi universalmente ricevuta ed intesa, la riterrò ancor io; e accennerò (cosa d'altronde notissima a' cultori di esse) come tutta questa famiglia di lingue si divide in tre grandi rami, secondo la posizione geografica de' paesi. A settentrione e nord-est l'*aramaico*, che s' appella volgarmente *siriaco*, nella forma che fu parlato nella Siria occidentale e adoperato ne' libri degli scrittori cristiani, e *caldaico* in quell'altra che fu usata nelle provincie orientali e nelle scritture giudaiche, quali son le parafrasi del vecchio Testamento, e alcuni brani originali eziandio ne' libri d' Esdra e di Daniel (*Esdr.* IV, 8 - VI. 18-26, *Dan.* II, 4 - VII, 28.) E si fa già menzione d'esso come distinto dall' ebreo nella *Genesi* XXXI, 47., ove Iacob e Laban, rizzando un monumento del patto fermato tra loro il chiamano *mucchio della testimonianza* ciascuno secondo il suo proprio dialetto, cioè *gal-è ed* in ebraico, e in aramaico *jegàr sahaduthà*; oltrechè un verso aramaico è già in *Jeremia* X, II. Di cotesto ramo settentrionale, che serbò in parte della forme molto arcaiche, ma si corruppe ben presto e più che gli altri per frequente contatto co' popoli stranieri, son derivati i dialetti il *samaritano*, nel quale son mescolate sovente delle forme ebraiche; il *nabateo* nel paese arabo all' oriente della Palestina e ne' dintorni del Sinai conosciuto specialmente per le iscrizioni sinaitiche; più corrotto che gli altri il dialetto *de' Mandeï*, detti altrimenti Nazorei, Sabii e discepoli di S. Giovanni: e infine il moderno *siriaco volgare*.

In 2° luogo, e quasi opposto al siriano, è a mezzodì l'*arabico*, più abbondante e più puro che alcun altro ramo della famiglia semitica, perchè potutosi svolgere libero e indipendente da qualunque ingerenza straniera nel di-

serto abitato dalle sue tribù, ove mantien quasi intera infino a' nostri di la sua primitiva purezza, altrimenti da ciò che doveva avvenire in que' paesi c.1' egli invase colla conquista musulmana per tanto spazio del mondo conosciuto. E di questo medesimo ramo fè parte l'*himjaritico* nella parte meridionale della penisola, dal quale derivò in età molto rimota l'*etiopico* dell'Abissinia.

Per 3, e tenendo quasi il mezzo, sì per le forme gramaticali come per l'indole e'l colorito tra l'arameo e l'arabico, come il paese nel quale fu parlato è l'*ebreo*, del quale ci rimangono antichissimi e preziosi documenti i libri del vecchio Testamento, e a cui si strinsero come dialetti affini il *cananeo* e *fenicio*, e quindi il *punico*, qual fu parlato in Cartagine e nelle sue provincie. Anzi ne' tempi più antichi par che non fosse alcuna distinzione tra l'ebreo e'l fenicio: perocchè quello in un luogo d'Isia (cap. XIX, 18.) è chiamato a dirittura lingua di Canaan, *Sephèth Chenaan*. — A' quali tre rami, anticamente noti, possiamo aggiungere come quarto l'*assirio* e *babilonese* antico, qual ce l'han fatto scoprire nelle iscrizioni cuneiformi di Babilonia e di Ninive, dopo i primi tentativi di Rawlinson, gli studi e le ingegnose interpretazioni di Eduardo Hinks e di Giulio Oppert.

Coteste lingue e dialetti, a qualunque de'tre o quattro rami essi appartengano, hanno de' caratteri peculiari, che ne costituiscono come una famiglia distinta da tutte l'altre. E questi caratteri, poichè in un esame più minuto e particolare non mi è dato per ora di addentrarmi, sono; il valore attribuito alle consonanti, le quali si può dir quasi che da sè sole determinino i vocaboli e le loro forme e variazioni, non avendovi le vocali altro che un ufficio secondario; il che dà ad esse lingue una grande stabilità e fermezza e un carattere monumentale, e fè sì che la scrittura primitiva dell'alfabeto, ch'esse trasser tutte dal fenicio, si potesse limitare a segnar solo le consonanti, predominando tra queste le gutturali e aspirate,

quasi ad esprimere e sensibilmente il soffio dell'interna ispirazione. Indi le radici formate regolarmente di tre consonanti, bissillabe nell'ebreo, e di tre sillabe nell'arabico, talchè riescono più variate che nelle nostre lingue indo-europee, ov'esse sono aggruppate intorno ad una sola vocale, e ne torna più dolce e armoniosa la lingua. Nel verbo sol due tempi, il passato e l'imperfetto o futuro, con loro uso determinato; e il presente espresso il più per via del participio o implicito nel predicato, come atto momentaneo o fenomeno del subbietto. Ne' nomi due generi soli, non essendovene altri in natura; e casi punto, o molto semplici. I pronomi, ne' casi obliqui e ne' possessivi, attaccati per modo di infissialle particelle, a' nomi o a' verbi da' quali dipendono; e per contrario nessuna composizione di verbi o de' nomi, eccetto solo i nomi propri, esprimendo i nostri composti per via d'altre radici e costruendone due insieme alla fila. Infine una grande semplicità di sintassi, ed espresso il legame del pensiero e la relazion delle idee per via di semplici proposizioni coordinate, anzichè subordinate tra loro.

Le son lingue d'una grande semplicità, come si può vedere per quel che ho detto, nella loro struttura, e quasi più vicine alla natura; la cui azione, e in essa la presenza immediata e la virtù di Dio, sentita più vivamente da que' popoli antichi, esprimevano con altrettanta vivacità ed energia; e fra esse più specialmente l'ebraica, siccome più antica ne' documenti che d'essa ci rimangono che le lingue sorelle. Imperocchè l'aramea comincia ad esserci nota sol due o tre secoli innanzi l'era volgare, l'etiopica e l'arabica intorno al 400 e anco più tardi; oltrechè l'organismo dell'ebraico è forse più perfetto, e quindi più acconcio allo studio comparativo, essendosi conservato in esso molte forme antiche che negli altri dialetti andaron perdute o vi rimangono isolate e alterate fatta solo eccezione, per alcuni particolari, dall'arabico. Ma in generale l'ebraico ha maggior



forza e vivacità, e un colore più vigoroso e più antico; e soprattutto egli appalesa maggiore abbondanza e più perfetta coltura, siccome lingua che fu de' grandi poeti e de' profeti ispirati dall'idea più pura di Dio e dal più forte sentimento nazionale a cui l'uomo si sia potuto levare.

Tuttavia, per tenersi che facessero queste lingue legate fra loro come membri d'una medesima famiglia e distinte dalle altre, elle non poterono però sottrarsi all'azione delle più vicine tra queste e al contatto de' popoli stranieri da' quali erano intorniate; a che deve attribuirsi, sì nell'ebraica come nelle altre, l'introduzione di voci egizie, persiane ed anche indiane, e più tardi di greche. Ma io voglio richiamar la vostra attenzione, piuttosto che su questi vocaboli posteriormente introdotti, sulla omogeneità e simiglianza di radici primitive e voci esprimenti le idee prime e più necessarie all'intendimento o all'umano consorzio della vita, che, non ostante la grande diversità di tutto il rimanente del lessico e più delle forme gramaticali, pur si ravvisa tra la famiglia semitica e quelle d'altri popoli la cui cultura è altresì antichissima; parlo delle simiglianze con l'antico egizio, del quale tanta parte ci rimane ancora nel coptico, ravvisate già da Champollion, e di quelle, almeno per la parte lessicografica, che si osservano tra le lingue semitiche e la grande famiglia delle indo-europee o ariane, come oggi dal ramo primogeuito e forse più nobile l'indo-persiano, piace più di chiamarle: somiglianze e analogie che, messe in dubbio da taluni e non ben certe ancora quanto ad alcuni particolari, a me pure pajono evidenti e son riconosciute da quel dotto e arguto filologo ch'è Enrico Ewald, come fanno obbietto de' lodevoli studi di Rud von Raumer e del nostro Ascoli. Somiglianze e analogie, dalle quali la scienza dovrà concludere l'identità o unità d'origine, almeno delle tre famiglie, semitica, chamitica e giapetica.

Coteste famiglie, dopo essersi divise l'una dall'altra, si svolsero poi ciascuna secondo la natura de' luoghi e l'indole propria de' popoli che le parlarono: e mentre l'egizio, con le sue radici monosillabiche e le sue forme rigide e inflessibili, diventò la lingua de' monumenti e l'espressione d'una prodigiosa forza materiale; le semetiche nella loro grande semplicità ed energia primitiva, nella quale pur si sentiva il soffio dello spirito che le animava, furon le lingue della religione; e le ariane, per il loro organismo più perfetto, per la grande varietà delle forme e complicata struttura fatte capaci d'esprimere le più delicate gradazioni delle idee e i procedimenti più astrusi dell'intelletto, meritaron d'esser chiamate le lingue della filosofia e del pensiero. Cotale era l'indole de' vari popoli; e laddove gli Ariani nell'India e in Grecia, come più tardi in Germania, scrutavano con sottili investigazioni gli arcani della natura e dell'animo umano, ingegnandosi di spiegar tutto razionalmente; i Semiti dalla vista di que' medesimi fenomeni attingevano l'impulso dell'ispirazione, e andavano difilati, senza troppa riflessione nè arguzie di ragionamento, all'intuizione della divinità. Essi sentirono Iddio nella natura, e raggiugnevano la forma più pura di religione che l'antichità abbia conosciuta.

Così senza che mel fossi proposto da prima e quasi senza avvedermene, pur ragionando del posto che tien l'ebrea fra le lingue semetiche, e tutta questa famiglia nel grande sistema del linguaggio umano, io credo avervi a un tempo dimostrato di quanta importanza ella sia per lo studio comparativo delle lingue e dell'indole originaria de' popoli. Ma non minore è quella ch'ell'ha considerata in sè medesima, e la necessità di studiarla e di conoscerla a fondo per l'interpretazione, e de' monumenti dell'antichità orientale e de' documenti che in essa lingua o ne' dialetti affini ci rimangono dell'età più remote. Voi avete da un lato la grande serie delle mo-

nete fenicie, battute nella Fenicia medesima o nelle sue colonie, in Cilicia, in Cipro, in Cartagine, in Sicilia, in Malta, in Sardegna, nella Spagna e sue isole; e le molte iscrizioni che que' medesimi paesi ci han fornite: monete e iscrizioni raccolte già dal Gesonius nella sua grande opera *Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta*, e continuate a pubblicar via via dal Judas, dal Bonrgade, dal Bargès, dal duca de Luynes e da altri. Fra le quali iscrizioni ne ha di ben lunghe, e qualcuna di una grande importanza storica, come quelle della tavola de' sacrifici di Marsiglia, del sepolcro del re Esmunazar di Sidone, della stela di Mesa re di Moab, ultimamente scoperta, e forse irreparabilmente distrutta.

Ma innanzi a tutti cotesti monumenti son da porre i libri sacri del vecchio Testamento, che scritti nell' antica lingua ebraica non possono, benchè illustrati da molteplici traduzioni e commenti, compiutamente intendersi e gustarsi senza l'ajuto della lingua originale. Questi libri, tenuti nella più alta venerazione e riconosciuti come sacri da' Cristiani, dagl' Israeliti e perfin dai Musulmani meritano altresì la venerazione de' dotti per la loro grande antichità. Perocchè dall' età di Esdra e Malachia, cioè dal quinto secolo avanti Cristo, al quale appartengono i libri più recenti, essi risalgono via via per l'età de' profeti e regni di Juda e d'Israel fino a David e Samuel, e vanno anzi fino al secolo XV con Moisè, da cui non è dubbio che derivi almeno una parte del Pentateuco, come la più severa critica a' giorni nostri ha dimostrato; oltre a' documenti d' un' età ancora più antica, dell' età patriarcale, che nella Genesi si trovano quà e là inseriti. Grande e veneranda antichità al certo, nel cui studio e nella cui meditazione, sciolti per un momento dalle pastoje di questa età nostra troppo artifizata e moderna, ci sarà dilettevole e proficuo di entrare.

Tutto l'oriente è li co'suoi costumi patriarcali e le usanze antiche, con la vivacità della sua fantasia sma-

gliante al par del suo cielo, co'suoi affetti domestici e le sue passioni ardenti come il suo clima. E non ostante la grande antichità, non dobbiamo ivi attenderci a quelle forme rozze e rigide dell'arte primitiva: perocchè il popolo che ci lasciò l'immagine della sua vita e l'espressione dell'animo suo in quella letteratura, all'energia de' popoli primitivi e più vicini alla natura, al vigor giovanile del cuore e dell'immaginazione, congiungeva una grande cultura anche nell'arte del poetare e dello scrivere. Quanta semplicità ed evidenza di narrazione ne' libri storici, massime ne' più antichi! Quanta ingenuità e schiettezza di natura in quell'amabile dipinto del libro di Ruth, al quale non v'ha idillio greco che possa mettersi allato! Quanta forza d'affetto e ricchezza di fantasia ne' profeti! E chi mai seppe congiungere la più fiera passione tragica con tanta profondità di pensiero e vigor di colorito come lo scrittore del libro di Job? chi vestire i più sublimi concetti e le più ardite immagini di tanta eleganza poetica come David e Isaia? Cotale bellezze artistiche dovrebbero invitare i cultori dell'estetica allo studio della lingua che la produsse e diè loro la veste nella quale si rilevano in tutto il loro splendore. Perocchè a credere di poterle gustare in una traduzione, per esatta e fedele ch'ella sia, e'sarebbe come si pretendesse di scorgere ed ammirare tutte le bellezze della trasfigurazione di Raffaello o del Moisè di Michelangelo, non dirò in una copia ma in una incisione a stampa.

Ma allo studio di questa lingua e di questi libri, più forse che la vetustà l'erudito e la bellezza estetica l'artista, dovrebbe incitare il filosofo e lo storico la molteplicità degli ammaestramenti e la sublimità della dottrina che le discipline da lor professate possono ritrarne. Io dirò anzi che la prima idea della filosofia della storia, di questa nobilissima fra le scienze che il Vico appellò scienza nuova, ci fu data dalla Storia del popolo ebreo; perocchè in nessun'altra istoria i disegni della Provvidenza

che regge le sorti dell'umanità appajono così manifesti come in essa. Ella è la storia d'un piccol paese e d'un piccol popolo : ma cotesto popolo ne' dì della sua gloria, ne' giorni di David e di Salomone, spinse la sua dominazione dalle frontiere d'Egitto al Libano e dal Mediterraneo all'Eufrate, e gareggiò nella navigazione e ne' commerci co' Fenici, mandando i suoi navili fino a Tarsis nella Spagna e ad Ophir ne' mari delle Indie. Ella è la storia d'un piccol paese e d'un piccol popolo : ma a cotesta istoria si rannoda quella di tutte le grandi monarchie dell'oriente ; e a ben conoscerla conviene intendere l'oriente antico e il moderno. Perocchè, se i luoghi medesimi ov'ella si svolse ne parlano tuttavia, e i costumi de' beduini de' giorni nostri ci danno ancora una viva imagine della vita degli antichi patriarchi, gli obelischi e i tempì d'Egitto co' loro geroglifici e colle dipinture che hanno sfidate le ingiurie di tanti secoli, e i matoni, i marmi le rocce di Babilonia, di Ninive e di Persepoli rendono concorde testimonianza alla veracità de' suoi racconti. Ella è la storia d'un piccol paese (non più che 130 miglia di larghezza e forse 70 in ampiezza, quante ne sono dal 31° al 33° 10' di lat. boreale e dal Mediterraneo alla frontiera orientale un poco di là dal Giordano), paese ben piccolo, come vedete, e piccol popolo : ma cotesto paese e cotesto popolo portava nel suo seno i destini dell'umanità ; poichè da esso dovea partir la scintilla vivificante e levarsi la fiamma che rigenerò il mondo antico degenerato e corrotto.

Io non vi rifarò l'istoria del cristianesimo uscito di mezzo agl'Israeliti, nè fa d'uopo che qui si descriva l'immensa rivoluzione da esso operata nel mondo delle genti. Ma certo egli è che'l dogma dell'unità di Dio, il puro monoteismo semitico, e la morale del decalogo, che son come i due cardini su quali si regge ora la società civile, noi l'abbiamo ricevuto dagl'Israeliti e per via delle loro scritture. Tutta l'istoria di quel popolo nelle vi-

cende de' più svariati avvenimenti, del pari che 'l suo ordinamento politico sotto la forma teocratica, e la sua letteratura e la poesia sotto quella dell' ispirazione e del profetismo, s'aggirano come in una grande orbita intorno a questi due fuochi, da' quali nella pienezza de' tempi dovea partire la luce che irradiasse l' umanità. Imperocchè e può dirsi a ragione che infin della sua rimota origine e prima costituzione dall' Egitto e dal Sinai, per tutti gli stadî che fu costretto a passare in mezzo alle grandi rivoluzioni che sconvolsero il mondo antico, in tutto il suo progresso e nelle lotte sostenute, nelle vittorie e nella gloria, come ne' patimenti e nell' umiliazione, il popolo ebreo era spinto come da una forza arcaica, dalla provvidenza che ne regolava le sorti al conseguimento di questa meta sublime: la conoscenza della vera religione posta come base a tutta l' umana società.

E cotesta meta fu raggiunta; e cotesta conoscenza, fino a quel grado già molto alto al quale fu dato all' antico popolo di levarsi, e insieme il presagio e 'l presentimento chiarissimo della maggior perfezione alla quale alla dovea nel Vangelo pervenire, ci son forniti dalle scritture del vecchio Testamento, al cui intendimento ci sarà introduzione e ajuto lo studio della lingua ebraica; da coteste scritture che per la bellezza e nobiltà della forma come per la sublimità del contenuto furono a ragione appellate la Bibbia ossia il Libro per eccellenza e son riconosciute come divine, non sol dagl' Israeliti, ma insieme con quelle del nuovo patto, che ne compiono il ciclo, da tutte le comunioni cristiane, e indirettamente, come dianzi accennavo, anche da' cultori dell' islamismo, che dal suo fondatore fu rappresentato siccome il compimento del Vangelo e della Bibbia. Elle sono il fondamento e la base della religion professata dalla grande maggioranza de' popoli civili, ossia, per servirmi della distinzione posta nel Corano, da tutti i popoli c' hanno un libro, e per la rivelazione in esso contenuta sono sce-

verati dagl' infedeli che non l'hanno. E certo non v' ha libro che abbia esercitata tanta efficacia sullo svolgimento della moderna società e sopra gli elementi tutti de' quali si compone la vita, dalle abitudini più ordinarie e da' principî pratici della morale pubblica e privata infino a' sistemi e alle speculazioni della filosofia, dalle nuove forme di rappresentazione con le quali s' è rivelato il bello nell' arte cristiana infino a quella del reggimento civile nel nuovo ordinamento degli stati ; perocchè il primo esempio per fino del sistema rappresentativo, e del patto sociale per lo quale son costituiti i poteri dello Stato, è lì ne' libri di Moisè e di Samuel e nella costituzione del popolo ebreo. Non vi parrà dunque strano, o Signori, se io ne conchiudo che niun altro argomento può esser più degno della vostra meditazione e de' vostri studi ; nè altra letteratura avere maggiore importanza per noi e toccarci più da vicino, di quello che per le ragioni fin qui svolte o accennate parmi aver della letteratura ebraica dimostrato.

---